

La vita quotidiana in cella è un mosaico di culture

Nelle carceri italiane la presenza di persone straniere è ormai una realtà consolidata. In alcuni istituti rappresentano una percentuale significativa della popolazione detenuta, portando con sé lingue, religioni, abitudini e storie molto diverse. Questa pluralità culturale, dentro un luogo chiuso come il carcere, diventa una sfida quotidiana ma anche un'occasione di crescita collettiva.

Per molti detenuti stranieri il primo muro da affrontare non è quello fisico, ma quello linguistico. Comprendere un regolamento, parlare con un educatore, spiegare la propria situazione legale: tutto diventa più complicato quando le parole non coincidono. A questo si aggiunge la distanza dalla famiglia, spesso in un altro Paese, e la mancanza di una rete di supporto esterna. La vita quotidiana in cella è un mosaico di culture. C'è chi prega in un certo modo, chi cucina piatti speziati, chi osserva il Ramadan, chi segue rituali diversi per lavarsi o mangiare. A volte queste differenze generano incomprensioni o tensioni, soprattutto quando lo spazio è poco e il tempo è tanto.

Un aspetto spesso sottovalutato riguarda il senso di smarrimento che molti detenuti stranieri provano una volta entrati nel sistema penitenziario italiano. Non conoscendo la lingua, le regole, i riferimenti culturali, molti si sentono persi e vulnerabili. Per questo tendono ad aggregarsi con altri detenuti che condividono la stessa lingua, la stessa religione o le stesse abitudini. È un modo per sentirsi più forti, protetti, compresi. Tuttavia, questo fenomeno può trasformarsi in una lama a doppio taglio: i gruppi diventano sempre più chiusi, si creano vere e proprie "isole culturali" che, invece di favorire l'integrazione, accentuano le distanze. In alcuni casi si formano micro ghetti che alimentano diffidenze reciproche, rafforzano stereotipi e possono persino aumentare il rischio di conflitti o atteggiamenti discriminatori.

Tra le figure più preziose negli istituti ci sono i mediatori culturali. Traducono, spiegano, ascoltano. Aiutano a evitare conflitti, chiariscono malintesi, accompagnano i detenuti nei percorsi burocratici e legali. Il problema è che spesso sono pochi, con poche ore a disposizione, e non riescono a coprire tutte le esigenze.

Nonostante le difficoltà, esistono molte esperienze positive. I corsi di italiano sono spesso il primo passo verso l'integrazione: imparare la lingua significa poter partecipare alla vita del carcere, capire i propri diritti, comunicare con gli altri. Laboratori artistici, attività sportive, corsi professionali: quando funzionano, diventano spazi in cui le differenze culturali non dividono, ma arricchiscono. Ci sono detenuti che hanno scoperto talenti nuovi, altri che hanno trovato un modo per raccontare la propria storia, altri ancora che hanno costruito amicizie inaspettate.

Anche per gli agenti e gli operatori la multiculturalità è una sfida. Gestire persone con abitudini, religioni e sensibilità diverse richiede formazione, pazienza e capacità di mediazione. Molti raccontano che, con il tempo, imparano a conoscere e rispettare le differenze, trasformando la difficoltà iniziale in una competenza professionale. Per i detenuti stranieri il momento dell'uscita è spesso il più difficile. Senza documenti, senza casa, senza lavoro, il rischio di marginalizzazione è altissimo. Le associazioni esterne svolgono un ruolo fondamentale, ma non sempre riescono a seguire tutti. Il reinserimento, per chi non ha una

comunità di riferimento, diventa un percorso solitario e fragile.

A questo si aggiunge un ulteriore ostacolo: le cooperative sociali che dovrebbero occuparsi del reinserimento possono intervenire concretamente solo quando la persona è già in libertà. In teoria dovrebbero rappresentare un ponte tra il "dentro" e il "fuori", ma nella pratica quel ponte presenta un vuoto proprio nel punto più delicato. Spesso tra il giorno della scarcerazione e l'effettiva possibilità di ottenere un alloggio o un lavoro passano giorni, a volte settimane. È in questo limbo che molti ex detenuti - soprattutto stranieri, privi di reti sociali - rischiano di sprofondare, finendo in strada o in dormitori temporanei. In queste condizioni la recidiva non è una scelta, ma una conseguenza quasi inevitabile.

A tutto questo si aggiunge un'altra realtà, ancora più silenziosa: molti detenuti stranieri arrivano in Italia con l'idea di trovare un lavoro o una vita migliore. Invece si ritrovano soli, senza punti di riferimento, spesso in strada, e da lì al carcere il passo può essere breve. La frustrazione, la rabbia, la sensazione di essere stati abbandonati possono diventare un peso enorme. Quando non si trovano risposte, quando ci si sente invisibili, alcuni detenuti possono arrivare a gesti estremi come forma di richiesta di aiuto. Non sono atti di violenza verso gli altri, ma segnali disperati verso un sistema che spesso non riesce a vedere il loro disagio. Dall'altra parte, questi comportamenti vengono talvolta interpretati come un problema da contenere più che come un grido di sofferenza. Eppure, in molti casi, basterebbe un ascolto più attento per evitare che la disperazione prenda il sopravvento.

Un ulteriore tema delicato riguarda il Ramadan. In diversi istituti, durante il periodo di digiuno, ai detenuti musulmani viene riconosciuta la possibilità di seguire un vitto conforme alla loro religione e di usufruire di orari più ampi con le celle aperte, talvolta fino a tarda sera. Si tratta di un diritto previsto dalla Costituzione italiana, che tutela la libertà religiosa. Tuttavia, questo trattamento differenziato può generare tensioni. Quando alcuni detenuti ottengono benefici che altri non hanno, il rischio è che si creino percezioni di disparità, invidia o ingiustizia. Le distanze tra gruppi possono aumentare invece di ridursi. Per questo sarebbe più inclusivo prevedere aperture serali estese a tutti i detenuti, indipendentemente dalla religione. Solo così si potrebbe parlare davvero di integrazione: non privilegiando alcuni, ma ampliando le opportunità per tutti.

Il carcere è un luogo duro, ma è anche uno spazio in cui culture diverse si incontrano ogni giorno. L'integrazione non è buonismo: è una condizione indispensabile per migliorare la convivenza, ridurre i conflitti e costruire percorsi di reinserimento più solidi. A complicare ulteriormente questo equilibrio già fragile c'è il tema del sovraffollamento, una delle criticità più gravi del sistema penitenziario italiano.

Celle pensate per due persone che ne ospitano tre o quattro, spazi comuni ridotti, tempi di attesa più lunghi per accedere ai servizi, tensioni che crescono per la mancanza di privacy e di respiro. In queste condizioni, la convivenza tra culture diverse diventa ancora più complessa: basta un gesto frettoso, una parola non compresa, un'abitudine diversa per generare conflitti che, in un ambiente meno compresso, si risolverebbero con facilità.

Il sovraffollamento non è solo un problema logistico: è un ostacolo reale ai percorsi di integrazione. Dove manca lo spazio, manca anche la possibilità di creare attività, laboratori, momenti di incontro. E senza questi strumenti, la distanza tra le persone aumenta, invece di ridursi.